

Una struttura sorta nel dopoguerra collegata ai servizi segreti fu ereditata più tardi da esponenti della «maggioranza silenziosa»

Nel '74 una lista di chiese fu sequestrata dal giudice Arcai. Il dc Gorrieri: «Eravamo armati ma tutto finì dopo il 1948»

C'erano armi anche nelle parrocchie

Nelle indagini sulla strage di Brescia spuntò un elenco...

La «Gladio bianca» c'era eccome. Dopo le rivelazioni del «Sabato», da diverse fonti erano arrivate una serie di smentite nelle quali si affermava che si era trattato «soltanto di organismi per studi teorici sul mondo comunista». In realtà parroci e partigiani dei movimenti cristiani e vicini alla Dc avevano messo insieme, dal 1948 in poi, depositi segreti di armi nelle parrocchie.

VLADIMIRO SETTIMELLI

ROMA. Dopo le rivelazioni del giornale cattolico il «Sabato» sulla esistenza di una «Gladio» bianca finanziata dagli americani che aveva a disposizione anche armi, sono cominciate a fioccare le smentite. Alcune di queste hanno parlato di parroci chiamati semplicemente a «corsi di studio» sul marxismo per combattere i comunisti sul loro stesso terreno e a ricerche sul mondo comunista pagate da americani danarosi e di religione cattolica. Invece la «Gladio bianca» è esistita eccome. Aveva a disposizione armi che venivano nascoste nelle parrocchie, si serviva della collaborazione degli americani, dei carabinieri e dei servizi segreti. Aveva a disposizione una serie di note informative sui comunisti e gli uomini di sinistra che lavoravano negli organismi dello Stato, si serviva di citrati, carte topografiche e documenti di vario genere. Era nata, ovviamente, per combattere il pericolo comunista e rispondere agli eventuali tentativi di con-

La «Gladio bianca» si chiama, in realtà, Maci (Movimento avanguardista cattolica italiana). Nato nel lontano 1919 in funzione antifascista, il Maci ha tra i suoi dirigenti, nel 1948, Pietro Cattaneo ex partigiano che verrà poi coinvolto nelle indagini sulla strage di Piazza della Loggia, sul golpe Borghese e sulla Rosa dei Venti. Insieme al Maci opera anche l'Associazione partigiani cristiani, diretta sempre da Cattaneo con Pietro Bianchi, Monsignor Bicchieri, Agostino Greggi e Adamo Degli Occhi, poi leader della «maggioranza silenziosa», il noto movimento di estrema destra milanese coinvolto in molte inchieste, negli anni della strategia della tensione.

I documenti sulla «Gladio bianca» furono sequestrati, nel 1974, in casa di Cattaneo, dal giudice istruttore Giovanni Arcai di Brescia che indagava sul Mar di Fumagalli, un'altra organizzazione eversiva di destra. Da quelle carte risultano rapporti con i «Centri Don Sturzo», con un gran numero di organizzazioni cattoliche, con Luigi Gedda, con alte gerarchie vaticane e con dirigenti Dc. Ad un certo punto, comunque, alcuni cattolici cominciano ad avere dubbi sui Maci e abbandonano il movimento. Che cosa fa la «Gladio bianca»? Prima di tutto «sorveglia le attività del Pci e delle associazioni collaterali e individua e segnala i comunisti attivi negli organismi statali». Ci sono poi una serie di manuali per l'uso di

esplosivi, per la manipolazione e l'utilizzo delle armi, cifrari segreti, carte topografiche con gli «obiettivi comunisti da colpire», elenchi di volontari disposti a combattere e l'indicazione di una serie di depositi di armi. La cosa più incredibile è che dinamite e armi leggere sono spesso nascoste nelle parrocchie.

Per quella di Origgio, nei pressi di Milano, si indicano, per esempio, i depositi dell'oratorio maschile e della Chiesa di San Giorgio. Insomma, il Maci, è un vero e proprio gruppo paramilitare che ha contatti diretti con i servizi segreti e con il controspionaggio. I servizi segreti offrono continue coperture e rifornimenti vari. Accade persino che i carabinieri sequestrino (nel 1948) armi «prese ai comunisti» e offrano tutto il materiale recuperato agli uomini del Maci.

La «Gladio bianca» cresce dunque per importanza e capacità operativa militare e propagandistica. Gli anticomunisti armati hanno a disposizione persino divise degli stessi carabinieri da utilizzare con tanto di autorizzazione dei servizi segreti. Il giudice di Brescia Giovanni Arcai, nel 1974, sequestrò, in casa del Cattaneo, elenchi di parrocchie con depositi di armi. Nell'operazione vengono recuperate anche una serie interessantissima di lettere con tra una serie di dirigenti Dc. Tra questi anche il presidente dell'Agip Enrico Mattei, partigiano combattente

che, pare, chieda la cacciata dalla «Gladio bianca» di Adamo Degli Occhi. C'è poi una lettera (datata 1965) inviata da Pietro Cattaneo all'onorevole Mariano Rumor. Ovviamente non se ne conosce il contenuto. Una lettera degli anni '70 dello stesso Cattaneo è diretta all'on. Arnaldo Forlani. Anche di questa non si conosce il contenuto. Il nome di Adamo Degli Occhi risulta in decine di documenti. L'avvocato milanese, poi coinvolto in alcune inchieste sulla strategia

della tensione e sui movimenti eversivi di destra, potrebbe aver tentato di trasferire tutti i «materiali» del Maci e della «Gladio bianca» nella propria organizzazione. È chiaro che il personaggio, sicuramente, conosceva l'ubicazione dei depositi di armi del Maci. Che fine avranno fatto quei depositi? Non è improbabile che, in qualche chiesa, i fedeli, ancora oggi e senza saperlo, preghino su casse di fucili mitragliatori e «saponette» di tritolo. Ieri, infatti, il prof. Ermanno Gorrieri, ex comandante partigiano ha confermato che gli ex partigiani cattolici organizzarono una «struttura parallela» attiva nel 1948 per paura di un golpe comunista. Gorrieri ha però sostenuto che «tutto finì quando il pericolo di un golpe comunista sfumò». I depositi di armi sarebbero stati segnalati con telefonate anonime ai carabinieri e quindi smantellati. La stessa cosa ha detto l'ex comandante partigiano Sereno Folloni, rappresentante della Dc nel Cln di Reggio Emilia.



Don Luigi Sturzo

Sondaggio sui fondi a Pci e Dc Da Mosca «rivelazioni» sul Psiup

Soldi dall'estero? Gli italiani: problema superato

La guerra fredda non abita più qui. Il 48 per cento degli italiani ritiene (sondaggio Doxa-L'Espresso) che il finanziamento, dall'estero, a partiti italiani sia «un problema superato» e solo il 7% condivide il clima da caccia alle streghe contro l'ex Pci. Minucci: «Non ho mai detto che era Schiapparelli "l'uomo con la valigia" per il cosiddetto oro di Mosca». Panorama: «Dossier a Mosca anche sul Psiup».

ROMA. Indifferenti, cinici, saggi? Fatto sta che il 48% degli italiani ritiene «un problema superato» il tema dei finanziamenti esteri a partiti italiani. La campagna d'inverno contro l'ex Pci raccoglie perciò pochissimi consensi: solo il 7% degli «adulti» interpellati nel sondaggio commissionato da «L'Espresso» alla Doxa ritiene che sia «più grave» accettare soldi da un paese nemico del Patto Atlantico che non dagli Usa. E quanto alla durata delle sovvenzioni, il 39% crede che al Pci sia giunto «l'oro di Mosca» anche dopo il 1975, ma una percentuale ancora più alta (il 52%) pensa che dagli Usa alla Dc il flusso di finanziamenti «atlantici» duri tutt'ora. Non sono troppo scandalizzati, ma pensano, questi italiani adulti, che i partiti debbano comportarsi «con trasparenza» rispetto a tali, incalzanti rivelazioni, perché se un tempo (37%) le sovvenzioni «erano giustificabili», ora sono e sarebbero del tutto fuori luogo (56%). Infine, il 42% degli intervistati ritiene che il Pds «perderà voti» in seguito alle rivelazioni di queste settimane, mentre solo il 28 per cento crede che la Dc ne sarà penalizzata altrettanto.

Tanto far play non influenza gli uomini politici che continuano a cavalcare la tigre di Mosca. In un articolo del suo prossimo numero, il settimanale «Panorama» punta ora il dito sul Psiup, il partito socialista di unità proletaria, nato nel 1964 da una costola del Psi, sul quale esisterebbe un «dossier» a Mosca; e Ugo Intini non si fa pregare: «Già allora rivelava al giornalista - tutti sopestavamo che i grandi mezzi a disposizione degli scissionisti provenissero in parte dai fondi moscoviti. Sapevamo - conclude - che l'amministratore del partito aveva ottimi rapporti con i russi».

La telenovela dei «fondi rossi» ha registrato ieri anche un dispiacito da Mosca, dal quale si evince che dopo gli anni 70 i finanziamenti ai «partiti amici» sarebbero passati dalle mani di società di import ed export. Sarebbe stato Valentin Falin, responsabile del dipartimento esteri anche con Gorbaciov, a suggerire a quest'ultimo: «dobbiamo sostenere le società amiche, altrimenti saremo obbligati a prelevare ancora dal budget del partito le risorse necessarie all'aiuto ai partiti amici».

La giornata di ieri ha portato nelle redazioni anche la secca smentita di Adalberto Minucci alla «Stampa», che l'altro ieri lo aveva citato come teste di accusa nei confronti di Willy Schiapparelli, definito dal quotidiano torinese «l'uomo con la valigia» dei soldi di Mosca. «Smentisco nel modo più categorico - afferma Minucci - di aver "confermato" che Willy Schiapparelli sia stato "l'uomo della valigia" per il cosiddetto oro di Mosca. Non ho confermato un bel niente perché non ne so e bel niente». Quanto alle rivelazioni de «La Stampa», Minucci ricorda che sono nate da un'intervista a Cossutta, e che gli è stato chiesto di confermare se Schiapparelli era solito intercettare parole in dialetto piemontese. «Ho risposto - conclude Minucci - che lo faceva ma che amava usare anche parole francesi, essendo vissuto a lungo in Francia e in Belgio come rifugiato politico. E ho aggiunto che se c'è una cosa degna di essere ricordata di Willy Schiapparelli, è senza dubbio il suo passato di antifascista».

Parla don Ercole Artoni: «Allora mi dicevano: c'è un benefattore...»

«Io, prete di sinistra ora scopro che mi pagava la Cia»

Ha scoperto adesso - dopo le rivelazioni del gesuita padre Giozso - che i corsi cui aveva partecipato da giovane (e il «Centro studi» aperto a Reggio Emilia) erano finanziati dalla Cia. Don Ercole Artoni, prete che è stato anche consigliere comunale, indipendente nelle liste del Pci, si arrabbia. «Non si sostiene la pastorale con soldi sporchi. Ma allora quegli studi mi servirono davvero a capire meglio i comunisti».

DAL NOSTRO INVIATO JENNIFER MILETTI

REGGIO EMILIA. «Se dico che sono un "prete di sinistra", per me è un onore. Basta che non sia un'etichetta». Don Ercole Artoni, anni 61, è un sacerdote da sempre sulla breccia. Dirige quattro comunità per giovani tossicodipendenti (tre a Reggio, una in Sardegna) e da sempre è impegnato contro l'emarginazione. È stato anche eletto consigliere comunale, nel 1980, come indipendente

nelle liste del Pci al Comune di Reggio. Adesso, alla fine del 1991, si apprende che «il don» - così lo chiamano i 110 ragazzi delle sue comunità - faceva parte della «Gladio bianca», avendo partecipato ai corsi organizzati dai gesuiti e pagati dalla Cia per «fronteggiare il comunismo». «Ho scoperto dai giornali - racconta il sacerdote - che "il benefattore" di cui tanto si parlava allora si chiama Cia.

La cosa un po' mi fa sorridere, quando penso che tale organizzazione ha speso soldi per farmi studiare il marxismo, e che anche quello studio mi è servito per diventare quello che chiamate un «prete di sinistra». Ma la rivelazione mi fa anche rabbia: la via della pastorale non può essere sostenuta da denaro sporco. In queste ore ho pensato molto a quegli anni, ed io non posso parlare di «Gladio bianca». Non era un segreto il fatto che partecipassi ai corsi, e che dirigessi poi il Centro studi».

Dal racconto del prete emerge un'Emilia che oggi sembra lontana. «Io ero cappellano a Mancasale, vicino alla città. Mi manda a chiamare il vescovo Beniamino Socchi e mi invita ad andare ai corsi dei gesuiti. Ci sono andato per due anni, per un mese e mezzo, due mesi,

ogni anno. C'erano lezioni filosofiche di padre Vetter, ed altre lezioni per sette, otto ore al giorno. Padre Giozso (il gesuita che ha rivelato i finanziamenti della Cia, ndr) diceva che in ogni diocesi doveva esserci un prete che fosse poi punto di riferimento per altri preti e laici, sui temi del marxismo e della chiesa del silenzio. Ci avevano anche messo a disposizione una mostra, sulla Chiesa in Russia. Il nostro obiettivo - così ci era spiegato - era soprattutto pastorale».

Don Ercole Artoni torna a Reggio, ed apre il «Centro studi» in via Farini. «I soldi per la sede, il telefono, la macchina quando serviva, il mettere a disposizione il gesuita che dirigeva i centri del nord, padre Gaspare. Il mio stipendio era di 20.000 lire al mese, non era una gran cifra. Tutti

noi avevamo un'altra attività: io continuavo a fare il cappellano. Certo, ai corsi ed al centro studi, ci chiedevamo spesso da dove arrivassero i finanziamenti. Padre Giozso prima e padre Gaspare poi hanno sempre risposto: «C'è un bravo benefattore». Io quello studio l'ho messo a profitto sul serio: appena tornato a casa ho riunito altri sacerdoti, ed abbiamo deciso di fare le «missioni» nei nostri paesi. Entravamo anche nelle case dove non accettavano il prete a benedire, per parlare. Capimmo che i nostri comunisti erano antileninisti, ma non ateisti. «In Dio ci credo - dicevano - ma non nei preti». Molti sentivano la scomunica come un peso. Anche quelli che non volevano il prete a benedire ci invitavano a cena».

Erano anni in cui c'era l'asilo dei comunisti e quello

dei preti; il bar dei comunisti e quello dei cattolici; il caseificio dei rossi e quello dei bianchi. «Anche a me, giovane cappellano, appena arrivato a Mancasale i cattolici chiesero di costruire un bar per noi. «Almeno il caffè prendiamolo assieme», risposi. Fra quei due mondi contrapposti, con la nostra iniziativa, iniziarono i primissimi segnali di dialogo».

Nella sede del «Centro studi» - aperto dal 1958 al 1962, quando ci fu la svolta del Concilio Vaticano II - entravano preti e laici, ma non c'era collegamento con i politici della Dc, almeno a Reggio. Ci era stata fornita anche una biblioteca con Marx, Lenin, Stalin, pubblicati dagli Editori riuniti. Ogni mese avevo una riunione con il responsabile del Nord, padre Gaspare. Con il Concilio, co-

loro che avevano voluto costruire un'organizzazione che fosse un occhio per guardare in casa del Pci, hanno perso lo sponsor «ideologico». Ma queste cose le dico ora, pensando su. Per me allora i corsi ed il centro studi esprimevano soprattutto un impegno pastorale».

Il telefono di don Artoni squilla continuamente. «Quando avrete in posto in comunità per mio figlio? Come si sente un «prete di sinistra» quando scopre di essere stato ai corsi finanziati dalla Cia? Allora non c'erano preti di destra o sinistra, c'erano solo preti, lo guardavo con attenzione alla rivista «Aggiornamenti dei gesuiti», ed alla corrente di Fanfani e Dossetti. Ma era soprattutto un prete giovane appena uscito dal seminario che stava decidendo come gestire il suo «essere prete»».



Bossi lascia la trasmissione di Funari per non incontrare Franco Castellazzi

Salta a «Mezzogiorno italiano» il faccia a faccia tra i due «lumbard»

Arriva Castellazzi e Bossi se ne va Sceneggiata leghista in diretta tv

«Non c'è rottura nella Lega», ha esclamato il senatore Bossi davanti alle telecamere, abbandonando in diretta lo studio televisivo di Mezzogiorno italiano, per non incontrare il transfuga Castellazzi, con cui doveva avere un faccia a faccia. «Li volevo fare incontrare perché ne hanno scritto tutti», dice Funari, «ma i politici non accettano una trasmissione in cui ci sono in studio le prove d'accusa, i titoli dei giornali».

SILVIA GARAMBOSI

ROMA. Quando ha visto il «nemico» Giorgio Castellazzi avanzare da dietro le quinte, il senatore Umberto Bossi, incurante delle telecamere, ha esclamato: «Io sono il segretario federale di un partito non ci sto a confrontarmi con un signor Pincopallino». E se n'è andato. Ha infilato le porte degli studi Fininvest di Cologno Monzese mormorando soltanto un «questa me la lego al dito». Il copione della rottura all'interno della Lega è stato replicato ieri mattina in diretta tv nello studio di Mezzogiorno

italiano di Gianfranco Funari, di fronte a due milioni di telespettatori. «La verità è che noi abbiamo in studio un corpo del reato terribile: i giornali, con i loro titoli. Per questo i politici ci rifiutano. Tutti hanno scritto della rottura della Lega, per questo abbiamo invitato Bossi e Castellazzi: Funari non si aspettava il gesto plateale di Bossi, ma, aggiunge, «noi qui non vogliamo risse...». Bossi era stato invitato in trasmissione già da alcuni giorni. Castellazzi, saputo che la puntata di ieri avrebbe

parlato della Lega, mercoledì ha chiesto di intervenire, ed è nato - nei progetti degli autori - il faccia a faccia. Per «lanciare» l'argomento, il sondaggio tra il pubblico a casa prevedeva una domanda sulla misura: «Cosa ne pensate della soglia al 5% per i partiti in Parlamento?». E le cose sono incominciate subito ad andare storte: la gente ha snobbato l'interrogativo (hanno risposto soltanto in 340) considerando più interessanti i quesiti riguardanti la chiusura delle discoteche o la censura tv. E tra quelli che hanno risposto, per il 90% si sono dichiarati d'accordo con la proposta socialista. Bossi ha parlato delle repubbliche del Nord del Centro e del Sud, ha immaginato l'area industriale del paese proiettata verso l'Europa, poi è stato stoppato dal pubblico in sala. Domande al vertice. Accusato di usare atteggiamenti fascisti, di volere la libanizzazione d'Italia, di volgarità, di voler difendere le «donne del Nord» che avrebbero «tradizione, cultura e diritti» maggiori di quelle del

Sud. Il segretario della Lega non si è scomposto, ha rifiutato qualunque responsabilità sulla propaganda fatta dagli stessi rappresentanti del suo partito, ha ripetuto le tesi di Pontida, dove ha fondato la «repubblica del Nord». Ma è crollato alla vista del transfuga. «La Lega ha perso solo 20 consiglieri su 1300: la rottura non è mai avvenuta. Qui si parla di 4 persone che se ne sono andate, ma la Lega non è una trappola, la loro fuoriuscita non cambia niente. E io non intendo incontrare il signor Castellazzi: è stato presentato con una dignità politica che non ha, non ha un partito dietro, lo incontro solo i politici». E se n'è andato.

Le telecamere, nella tangibile tensione della sala, sono rimaste tutte per il consigliere regionale della Lombardia Castellazzi e per le sue accuse: Bossi autoritario, Bossi ex cantante capace di tenere le scene ma non di avere un progetto politico. E ha annunciato che presto ci saranno nuove rotture all'interno della Lega.

Il Pr non presenterà proprie liste alle «politiche»

Allarme aereo a Zagabria ferma il Consiglio radicale

ZAGABRIA. Alle ore 16 è mancata la luce. Poi, il suono delle sirene cittadine e di quelle dell'Hotel Intcontinental hanno annunciato un attacco aereo e costretti i membri del Consiglio Federale radicale, alla loro terza giornata di lavoro, a scendere nei rifugi dell'albergo. La scelta di Zagabria quale sede per la riunione ha a che fare da una parte con la solidarietà nei confronti delle popolazioni slovena e croata «aggredite» dalla Serbia e, dall'altra, con la sottolineatura del nuovo carattere «transnazionale» del partito. Carattere evidenziato dalla presenza di numerosi esponenti stranieri dall'Irlandese Maguire Corrigan (premio Nobel per la pace nel 1978), all'Arcivescovo di Zagabria, Franjo Kuharic, che ha dichiarato la sua profonda simpatia con gli ideali transnazionali insieme al suo profondo disaccordo nei confronti delle posizioni radicali sull'aborto, al presidente del Consi-

glio del governo croato, Franjo Gregoric, che ha annunciato la decisione di iscriversi al partito. La discussione di ieri è stata tutta incentrata sul conflitto in atto tra le ex repubbliche jugoslave. Ma l'attenzione ai problemi internazionali non «copre» l'intero ordine di problemi con cui il partito radicale deve fare i conti. Innanzitutto, c'è la difficoltà economica in cui versa il partito, che rischia di vanificare molti dei progetti radicali. Da questo punto di vista, lo scarto tra l'obiettivo delle 22 mila adesioni, indicato dal tesoriere Paolo Vigeva come condizione indispensabile alla sopravvivenza, e i tremila attuali aderenti al partito di Marco Pannella desta più di una preoccupazione, anche in vista della decisione - confermata dal segretario Sergio Stanzani - di non presentare liste alle prossime elezioni. Una decisione, infatti, che avrà come conseguen-

za il venir meno del finanziamento pubblico. Contemporaneamente, i radicali hanno aperto un «fronte referendum», nei confronti sia dei comitati Giannini e Segni (Corid e Corel), sia della Rai. Nel primo caso, i radicali giudicano «insensata, irresponsabile e intollerabile» la loro assenza dai due comitati e ricordano di aver raccolto finora il 55 per cento delle firme. L'onorevole verde René Andreani polemizza anche con il rifiuto di Corid e Corel a raccogliere le firme per il referendum «antipartitocratico per antonomasia» quello contro il finanziamento pubblico dei partiti. Sul fronte Rai i radicali hanno definito «scandaloso» il comportamento dei Tg, per i quali «referendum non esistono». Come sempre, la protesta è stata accompagnata da una puntigliosa «informativa» sul tempo che la Rai ha dedicato alla campagna referendana nel mese di ottobre.